

Ci sono cose
da non fare mai,
né di giorno né di notte,
né per mare né per terra:
per esempio la guerra.

Gianni Rodari

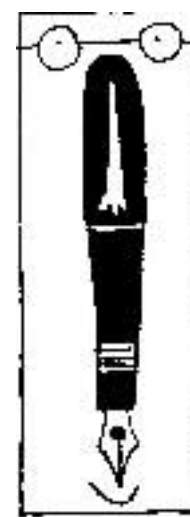
tocco&ritocco

GRATTA IL TERZISMO E VINCE IL MODERATISMO

Bruno Gravagnuolo

Terzismo immaginario. Si torna a discutere di «terzismo», dopo il match Scalfari-Mieli su Sky. Ma sfugge al colto e all'inclita la vera natura di questa spuria categoria dello spirito. Spuria. E non perché sia illegittima la *terzieta critica e di metodo*, come abito del pensiero in generale, anzi. Ma sol perché farne una bandiera ideologica, un «ismo» giustappunto, conduce al mimetismo moderato. Cioè a saltare a piè pari sui nodi dirimenti. A oscurare i dilemmi e le opzioni di fondo del conflitto politico in atto. A saltabeccare di qui e di là, invocando pace astratta, laddove è impossibile mediare. Come sull'anomalia berlusconiana. Talché il terzismo è a suo modo impossibile (*questio iuris*). Oppure è bugiardo (*questio facti*). Infatti, oltre il *fair play* di Mieli e del Romano filo-Sogno, il terzismo è anti-antifascista. Anti-sinistra, ultra-occidentista e filobush, liberalconservatore e quant'altro (Ostellino, Della Loggia, Panebianco, Battista). È una forma di centrismo

«metapolitico», anche se accetta il bipolarismo. Pende a destra. Ma si mette al centro dello Spirito. Per meglio colpire la sinistra. **Antifascismo immaginario.** Ottimo, il pamphlet Einaudi sulla *Crisi dell'antifascismo* di Sergio Luzzatto, sul quale converrà ritornare in dettaglio. Capitale la critica di Luzzatto alla confusione tra *memorie e storia*. Le prime non necessariamente vanno condivise. Ma la seconda - pur da rivedere di continuo - non può essere parificazione di giudizio tra Resistenza e Salò. Cruciale anche un'altra intuizione nel pamphlet: il nesso tra smantellamento dell'antifascismo e attacco ai cardini della Costituzione, definita «sovietica» dal Premier. E all'ombra del riemergere di massa dell'antipolitica e del qualunque post-antifascista. Sono cose su cui da tempo, nel nostro piccolo, andiamo battendo e ribattendo. Ora uno storico serio e metodologicamente aperto come Luzzatto, le mette a tema in termini appassionati. Senza smancerie accademici



che e cautele professorali. C'è tuttavia un punto che non condividiamo: l'insistenza sulle presunte leggende di sinistra sul biennio 1943-45 come «lotta di popolo» e «di massa» («tradita»). Al più ci saranno state in qualche oltranza azionista. O estremista alla Secchia (ma è opinabile). In realtà né la storiografia del Battaglia, né quella vicina al Pci accreditarono mai la Resistenza come «maggioritaria». E poi anche i (deboli) «rituali resistenziali» del dopoguerra non furono mai egemoni o pervasivi, al punto da potere diffondere favole di massa su un moto che fu certamente minoritario. Attenzione perciò ad accreditare facili vulgate su presunte vulgate! Così si rischia di assecondare il berciare avversario. **Federalismo immaginario.** Dura critica di Sartori sul *Corriere* alle incertezze Ds sul «Senato federale». Ha ragione da vendere, perché la Riforma del Polo va respinta. A cominciare dal «federalismo». Va ricordato però che l'ex titolo V votato nel 2000 prevedeva non «competenze esclusive» su scuola, polizia e sanità, bensì «concorrenti e concomitanti» con lo stato centrale. Era pur sempre un'argine. E però è vero: la sinistra è stata corriva con l'ideologia federalista. Nonché con quella «premierale». Urge autocritica.

Giorni di Storia
Una passione
libertaria

dal 24 settembre
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
Una passione
libertaria

dal 24 settembre
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Michele Prospero

C'è stata una egemonia culturale della sinistra nell'Italia repubblicana? Ernesto Galli Della Loggia non ha dubbi. Non solo c'è stata egemonia nel dopoguerra, ma un predominio della cultura di sinistra continua ancora oggi a manifestarsi. Sulla nozione di egemonia culturale però occorre essere precisi soprattutto in merito all'ambito di riferimento. Se si intende che i nomi dei più grandi filosofi, letterati, registi, cantautori siano stati compagni di strada del Pci è difficile negare un dato così inoppugnabile. Da Galvano Della Volpe a Francesco De Gregori, da Cesare Pavese a Gianni Morandi, da Luchino Visconti a Claudio Villa, da Quasimodo a Sergio Endrigo sono tutti passati per il Pci. Si tratta peraltro di un fenomeno di impegno che ha anche manifestazioni europee. Basti pensare non solo alla Francia (al lavoro di registi, di cantanti, di Sartre o di Picasso con i comunisti) ma anche all'influenza ragguardevole che il minuscolo partito comunista inglese ha esercitato tra gli storici e gli economisti. Il tratto caratteristico dell'Italia è semmai che questo legame tra politica e cultura è diventato un dato strutturale. E a ragione Galli Della Loggia rimarca al riguardo la straordinaria finezza dell'operazione di Togliatti, cioè il ruolo di primo piano che egli attribuì alle riviste e alla battaglia delle idee. Ma non è solo questo evidente connubio dei comunisti con le élites della cultura che Della Loggia intende rimarcare. La nozione di egemonia culturale rimanda infatti (come suggerisce soprattutto l'occhietto del suo articolo) al controllo quasi monopolistico delle risorse culturali e anche alla implicita sorveglianza del funzionamento delle istituzioni culturali. Ecco su questo piano, cioè proiettandosi appena oltre i grandi nomi, il discorso già cambia. Professori comunisti nelle scuole secondarie non sono più mosche bianche soltanto sul finire degli anni settanta. Fino ad allora la prevalenza clericomoderata era in contrastata. E anche alcuni dei grandi nomi della cultura italiana non navigavano affatto tranquilli nel grande mare della pretesa egemonia comunista. Uno dei maggiori filosofi italiani del '900, Della Volpe, è stato confinato fino alla morte nella piccola università di Messina. I suoi allievi maggiori, Lucio Colletti e Umberto Cerroni, sono andati in cattedra sulla soglia dei cinquant'anni. Per 40 anni praticamente non c'è stato un ordinario comunista in discipline delicate come la filosofia del diritto, la dottrina dello Stato e la filosofia politica. La sorte accademica non è stata delle migliori per un comunista disciplinato come Valentino Gerratana (che non si è mai spostato da Salerno) o per un comunista eccentrico come Mario Tronti (che non ha mai ricevuto dall'accademia i gradi di ordinario!). L'impressione è che in termini quantitativi molte carriere universitarie siano state a lungo decise più nelle diocesi che nei partiti.

Per quanto riguarda le cause della penetrazione comunista nel mondo della cultura, Galli Della Loggia rimarca al riguardo la straordinaria finezza dell'operazione di Togliatti, cioè il ruolo di primo piano che egli attribuì alle riviste e alla battaglia delle idee. Ma non è solo questo evidente connubio dei comunisti con le élites della cultura che Della Loggia intende rimarcare. La nozione di egemonia culturale rimanda infatti (come suggerisce soprattutto l'occhietto del suo articolo) al controllo quasi monopolistico delle risorse culturali e anche alla implicita sorveglianza del funzionamento delle istituzioni culturali. Ecco su questo piano, cioè proiettandosi appena oltre i grandi nomi, il discorso già cambia. Professori comunisti nelle scuole secondarie non sono più mosche bianche soltanto sul finire degli anni settanta. Fino ad allora la prevalenza clericomoderata era in contrastata. E anche alcuni dei grandi nomi della cultura italiana non navigavano affatto tranquilli nel grande mare della pretesa egemonia comunista. Uno dei maggiori filosofi italiani del '900, Della Volpe, è stato confinato fino alla morte nella piccola università di Messina. I suoi allievi maggiori, Lucio Colletti e Umberto Cerroni, sono andati in cattedra sulla soglia dei cinquant'anni. Per 40 anni praticamente non c'è stato un ordinario comunista in discipline delicate come la filosofia del diritto, la dottrina dello Stato e la filosofia politica. La sorte accademica non è stata delle migliori per un comunista disciplinato come Valentino Gerratana (che non si è mai spostato da Salerno) o per un comunista eccentrico come Mario Tronti (che non ha mai ricevuto dall'accademia i gradi di ordinario!). L'impressione è che in termini quantitativi molte carriere universitarie siano state a lungo decise più nelle diocesi che nei partiti.

Fino alla fine degli anni Settanta la prevalenza clericomoderata tra i professori era incontrastata

”

LA POLEMICA

SINISTRA

Quella perfida egemonia

*Ma è proprio vero
che i comunisti
hanno controllato
(e controllano ancora)
l'editoria, la scuola
le università, gli istituti
culturali, la stampa
il cinema, la musica
e il teatro italiani?*



Disegno
di
Pablo
Echaurren

li Della Loggia si intrattiene soprattutto su quella sorta di cannibalismo politico che indusse il Pci ad appropriarsi di tutte le altre tradizioni culturali presentandosi come legittimo erede di esse. Questa mania di assorbimento del

l'antifascismo, la resistenza. Questa cesura più che la lettura di Marx e di Lenin è il dato storico che ha spostato a sinistra la cultura. Il secondo momento di riallineamento della cultura italiana è segnato dal '68. E questa volta

«meglio» della storia italiana è sicuramente uno degli ingredienti visibili nel rapporto del Pci con la cultura. Però bastasse davvero solo la proclamazione di essere i legittimi eredi di tutte le tradizioni per avere la strada spianata e metabolizzare! Forza Italia avanza da tempo nei suoi documenti la stessa rivendicazione di eredità nei confronti di tutte le culture ma con esiti del tutto caricaturali. C'è un altro elemento che va ricordato, e al quale Della Loggia non attribuisce sovrachia rilevanza, ed è la lettura di Marx e di Lenin è il dato storico che ha spostato a sinistra la cultura. Il secondo momento di riallineamento della cultura italiana è segnato dal '68. E questa volta

la parola

Quel primato gramsciano, che non vi fu

Bruno Gravagnuolo

Ma in realtà che cosa vuol dire «egemonia»? Ogni discussione in materia rischia davvero di essere equivoca o strumentale fin dall'inizio, in mancanza di una chiarificazione semantica e concettuale del termine. La nozione viene dal greco e in origine designa la capacità strategica di comando militare. Via via si libera dai suoi connotati militari, per acquisire valenza ideativa e progettuale. Politica. Ed è in tale accezione, non certo disgiunta dalla forza, che Lenin usa il concetto di egemonia. Capacità di manovra politica dell'esercito proletario sul campo, agli ordini del «partito di quadri». Che lo disloca nei punti cruciali su cui far leva: anelli deboli della catena imperialista, maglie deboli dello schieramento avversario. Alleanze sociali e piazzeforti da cui muovere verso la presa del potere. È quella leninista una teorica dell'iniziativa politica guarita di sapienza «militare» e di forza. In Gramsci, nei *Quaderni del Carcere*, la nozione subisce una torsione. In senso culturale ed etico-politico. L'egemonia diviene una sorta di primazia pedagogica e consensuale. Un processo molecolare attraverso cui la classe subalterna supera la sua infanzia meramente economico-corporativa e subalterna (rivendicativa). E assume a classe che permea di sé lo stato e le istituzioni. È un processo di

conquista morale e intellettuale che si articola pervasivamente nella società civile. Tramite un partito-società in grado di aderire alle pieghe del sociale e allargare il suo raggio di influenza diretta e indiretta in quei luoghi della società civile che già preludono alle istituzioni, di rilevanza generale: la scuola, la comunicazione, il senso comune giuridico, le associazioni e i sindacati, le cooperative etc. Si tratta della formazione di un *nuovo senso comune* culturale, capace di cementare attorno alla classe in ascesa altri ceti sociali. In un «blocco storico», che in Gramsci è un dato eminentemente socioculturale, oltre che alleanza politica in senso stretto. Le fonti di Gramsci, nell'elaborazione dell'«egemonia»? Lenin, come s'è visto. Sorel, per il concetto di «blocco» rinsaldato dal «mito». Hegel, per l'idea di una «società civile» non meramente economica - come in Adam Smith - bensì molecolare e pre-istituzionale. E infine Machiavelli, da cui Gramsci assume il tema del Principe la cui iniziativa rinsalda attorno al Principato una congerie di interessi *cointeressata* a «far stato» laico e sovrano. Come si vede è nozione ad ampio spettro quella gramsciana. Dinamica, e fondata sulla precarietà dei flussi di consenso, nonché sulla sfida ad intercettarli e a darvi forma politica generale. Un concetto operativo niente

affatto chiuso e nazionale, peraltro. Se si considera che l'egemonia oscilla in Gramsci in fase con i grandi processi trans-nazionali. Tra *rivoluzioni passive*, come fu il Risorgimento italiano indotto. E grandi modernizzazioni, come fu il *fordismo* americano negli anni Trenta. Tentativo aperto quello di Gramsci. Di trasformare gli interessi in ascesa in valori egemoni. E convertire la politica in discorso generale e vincente, perché condiviso e razionale. Progettuale. Da questo punto di vista, depurata dal finalismo comunista del suo tempo, quella di Gramsci è una *categoria politica* ancora valida. Designa infatti la costruzione di un «blocco di interessi» che esprima visioni di interesse generale, in competizione egemonica con altri blocchi e altre visioni. Inoltre, specie nel risvolto più politico e tattico (togliattiano) egemonia è la capacità di includere e battere l'avversario. Coptandone istanze, alleanze o parti di esse (i ceti medi). Insomma una mentalità compatibilissima anche con il bipolarismo liberaldemocratico. E che nel dopoguerra riuscì a generare legittimazione culturale per il Pci, non senza momenti di egemonia (limitata). Ma che in realtà non sfondò mai, quanto a risultati e contenuti, nel *senso comune degli italiani*. Guerra fredda e «fattore K» (esso si «egemoni») non potevano che impedirlo.

riguarda non più solo la cultura di élite ma gli orientamenti di massa: gli intellettuali creativi, i professionisti del consumo culturale. Come l'ha esercitata il Pci la sua egemonia culturale? Non sono mancate anche colossali sciocchezze. Esempari sono le parole scagliate contro la pittura astratta o certe inclinazioni dogmatiche nella filosofia. Il rimprovero principale che però Galli Della Loggia avanza è un altro. Consiste nella riproposizione dell'antica disputa sulle scelte editoriali della Einaudi. La casa editrice torinese si sarebbe macchiata della colpa di aver tenuto fuori catalogo filoni importanti del pensiero del '900. Questo non sembra però un grande argomento. Non solo perché contraddice vistosamente un rilievo opposto poco prima formulato da Della Loggia. Egli infatti trova da ridire sulla vocazione comunista al cannibalismo culturale che finisce per saccheggiare persino il catalogo della Adelphi. Insomma: o si rimprovera al Pci di inglobare tutto oppure, al contrario, si imputa ai comunisti di escludere autori come la Arendt o Aron. Non è possibile portare tutti e due i rilievi insieme. C'è poi un dato più significativo: perché mai un editore notoriamente di tendenza avrebbe dovuto pubblicare autori a torto o a ragione reputati lontani dalla sua ideologia? Qui entra in gioco un malinteso concetto di pluralismo. Il pluralismo è un bene irrinunciabile nelle istituzioni pubbliche ma un editore non è affatto tenuto al pluralismo (peraltro nel catalogo Einaudi mancano filosofi comunisti del calibro di Antonio Banfi o Della Volpe). Il pluralismo è tra le case editrici, non nelle case editrici. O il libero mercato è un valore solo quando fa comodo?

Secondo Galli Della Loggia l'egemonia della sinistra continua ad esserci anche quando il presidente del consiglio è proprietario della Mondadori, della Einaudi, di Panorama etc. L'indicatore che egli presceglie per misurare l'egemonia della sinistra pur non risultando falso è tuttavia inadeguato. Non basta infatti rilevare che gran parte dei volumi specialistici presentati tra gli scaffali delle grandi librerie sono contro Bush e Berlusconi. Bisogna almeno aggiungere che tutti insieme questi saggi non vendono neanche un decimo delle copie conquistate dalla prosa guerriera di Oriana Fallaci. Il fatto è che il senso comune nei tempi della tv commerciale non è certo costruito dai libri specialistici che hanno così scarsi lettori (per lo più schierati a sinistra, come Galli Della Loggia giustamente ricorda). Gli studiosi di sinistra possono anche spiegare la fenomenologia di Mike Buongiorno. Ma il senso comune lo costruiscono i personaggi come Mike Buongiorno. La proprietà dei mezzi di comunicazione è una risorsa decisiva oggi per la costruzione delle egemonie culturali che incidono sulle scelte, sui valori, sui comportamenti. Galli Della Loggia lamenta a ragione l'elevato prezzo pagato dalla cultura alla politica. C'è da chiedersi però se la persistente vocazione ad appiccicare il distintivo del partito agli intellettuali sia il modo migliore per emendare le antiche tentazioni panpolitistiche. Dopo tutto, Della Volpe merita di essere ricordato per la sua penetrante critica dei principi logici più che per la regolarità con cui pagava i bolli della tessera. E Banfi resta più per il suo fecondo dialogo con la fenomenologia che per il mandato parlamentare. Gli intellettuali comunisti insomma hanno anzitutto prodotto cultura e andrebbero giudicati per i risultati tecnici ottenuti. I fratelli Taviani hanno prodotto cinema di alta qualità e non sono stati solo militanti che hanno girato spot elettorali. Che poi anche le straordinarie interpretazioni di Fiorella Mannoia siano in qualche modo legate al fatto che sia «rossa» può sicuramente essere vero. Ma questa è però tutta un'altra storia.

Della Loggia denuncia la quantità di libri scritti da saggisti di sinistra venduti in libreria Ma non pensa alla televisione

”